

COLLOQUIUM

USO, RIUSO E ABUSO DEI TESTI CLASSICI

A cura di
Massimo Gioseffi

The logo consists of the letters 'LED' in a stylized, cursive script. The 'L' and 'E' are connected, and the 'D' is a simple, rounded shape. The letters are black and set against a white background.

————— *Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto* —————

SOMMARIO

<i>Massimo Gioseffi</i> Prefazione	7
---------------------------------------	---

PARTE PRIMA

Dal tardoantico all'età moderna

<i>Luigi Pirovano</i> La <i>Dictio</i> 28 di Ennodio. Un'etopea parafrastica	15
<i>Isabella Canetta</i> <i>Diversos secutus poetas</i> . Riuso e modelli nel commento di Servio all' <i>Eneide</i>	53
<i>Martina Venuti</i> La materia mitica nelle <i>Mythologiae</i> di Fulgenzio. La <i>Fabula Bellerofontis</i> (Fulg. <i>myth.</i> 59.2)	71
<i>Alessia Fassina</i> Il ritorno alla <i>fama prior</i> : Didone nel centone <i>Alcesta</i> (<i>Anth. Lat.</i> 15 R. ²)	91
<i>Sandra Carapezza</i> Funzioni digressive nella didattica medievale. <i>Psychomachia</i> , <i>Anticlaudianus</i> e <i>L'Intelligenza</i>	105
<i>Cristina Zampese</i> «Nebbia» nei <i>Rerum Vulgarium Fragmenta</i> . Appunti per un'indagine semantica	121

PARTE SECONDA

Il Cinquecento

<i>Davide Colombo</i> «Aristarchi nuovi ripresi». Giraldi, Minturno e il riuso dell'antico nella trattatistica del Cinquecento	153
<i>Guglielmo Barucci</i> Plinio, e Seneca, in due lettere rinascimentali fittizie dalla villeggiatura	183
<i>Marianna Villa</i> Plutarco e Castiglione: il personaggio di Alessandro Magno	209
<i>Michele Comelli</i> Sortite notturne cinquecentesche. I casi di Trissino e Alamanni	233

PARTE TERZA

Il Novecento

<i>Marco Fernandelli</i> «Inviolable voice»: studio su quattro poeti dotti (Virgilio, Milton, Keats, Th.S. Eliot)	267
<i>Massimo Gioseffi</i> Dalla parte del latino. Citazioni classiche in tre autori del Novecento	303
<i>Luigi Ernesto Arrigoni</i> Il carme 31 da Catullo a Quasimodo sotto il segno di <i>Vento a Tindari</i>	357
<i>Giuliano Cenati</i> Carlo Emilio Gadda e i «cattivi maestri» latini	387
Indice dei nomi	407

Marianna Villa

PLUTARCO E CASTIGLIONE: IL PERSONAGGIO DI ALESSANDRO MAGNO

La strategia argomentativa del dialogo *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione (Venezia 1528), com'è noto, fa largo uso di esempi, sebbene la loro funzione esemplare risulti di fatto poi ridotta¹: è la stessa Corte di Urbino a mostrarsi sulla scena, come soggetto e oggetto dell'enunciazione, modello e norma, anche mediante i rapporti sociali che vengono rappresentati e che si rispecchiano nelle discussioni². Pertanto, dominano situazioni e personaggi contemporanei, per una «apologia del presente»³ lucidamente consapevole dei limiti e delle contraddizioni della realtà.

¹ L. MULAS, *Funzioni degli esempi, funzione del «Cortegiano»*, in C. OSSOLA - A. PROSPERI (a cura di), *La corte e il «Cortegiano»*, I. *La scena del testo*, Roma 1980, pp. 97-117.

² La scelta della forma dialogica risponde all'esigenza di riprodurre una delle più tipiche forme del rapporto sociale cortigiano, ovvero l'«intertenenimento» mondano. La discussione sul perfetto cortigiano è infatti presentata dall'autore come un vero e proprio gioco di società, tra gli altri proposti per trascorrere piacevolmente le serate nella corte di Urbino (*Cort.* 1.5-12). La strategia enunciativa organizza il dialogo diegetico in modo regolare, su modello del *De oratore* ciceroniano, come dimostrano la corrispondenza del numero di libri con le serate e la presenza di un interlocutore principale che ha la funzione di esporre il tema specifico di ogni sera, mentre gli altri personaggi, realmente vissuti, assistono in circolo intervenendo con battute o contraddizioni.

³ G. MAZZACURATI, *Baldessar Castiglione e l'apologia del presente*, in ID., *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli 1967, pp. 7-131.

L'*institutio* proposta nell'opera è tuttavia alimentata dai modelli della *paideia* antica, secondo la formazione umanistica di Castiglione. E, tra gli esempi antichi, emerge il personaggio di Alessandro Magno, il più citato, un riferimento costante pur nella varietà degli argomenti discussi⁴. La centralità del Macedone all'interno del dialogo, non ancora adeguatamente rilevata, si configura come un acquisto della redazione definitiva dell'opera⁵, che vede un aumento delle occorrenze sia quantitativo che qualitativo, in riferimento alla rifunzionizzazione politica del cortigiano e al portato idealizzante del quarto libro. Mentre nei primi due libri i richiami ad Alessandro, rimasti sostanzialmente identici a quelli della seconda redazione, sono infatti tratti da molteplici fonti già ampiamente note, da Curzio Rufo a Valerio Massimo, nel corso della trattazione del quarto libro predomina Plutarco, autore riscoperto e avidamente fruito dalla cultura umanistico-rinascimentale a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Ne risulta un'immagine del Macedone fortemente positiva, in sintonia con la visione plutarchea, diversa da quella prospettata fino a quel

⁴ Probabili suggestioni derivano dall'ambiente urbinato, in relazione alla figura di Guidubaldo: cfr. i motivi della fortuna avversa e della precocità ravvisabili in *Cort.* 1.3 e nell'*Epistola de vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis* indirizzata da Castiglione al re d'Inghilterra Enrico VII nel 1508, ma anche nel *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elizabetha Gonzaga Urbini Ducibus* di Pietro Bembo (Venetiis 1530; il testo risale però agli anni 1508-1510).

⁵ Nella lunga e tormentata storia compositiva del *Cortegiano* si individuano tre fasi redazionali, a partire dai primi abbozzi del 1513, poi rielaborati e assestati in una prima redazione (1516) molto lontana dalla configurazione d'arrivo. Il continuo lavoro di revisione porta a una seconda redazione, completata tra il 1520 e il 1521, e pubblicata in forma autonoma da Ghino Ghinassi (B. CASTIGLIONE, *La seconda redazione del Cortegiano*, edizione critica a cura di G. GHINASSI, Firenze 1968). Testimone della terza redazione (1521-1524) è il manoscritto *Laur. Ashb.* 409, che registra significativi mutamenti strutturali nello sdoppiamento e nella rielaborazione dell'originario terzo libro della seconda redazione, portando così a quattro il numero totale dei libri. Ulteriormente corretto in Spagna, dove Castiglione si era recato in qualità di Nunzio apostolico, il Laurenziano venne spedito a Venezia per la stampa e subì un nuovo processo di revisione, prettamente linguistica, ad opera di Francesco Valier, dando origine alla *princeps* aldina del 1528. In attesa di un'edizione critica di riferimento, le citazioni sono tratte dall'edizione di Bruno Maier (B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano con una scelta delle Opere Minori*, a cura di B. MAIER, Torino 1973³), che assume il codice fiorentino come testimone privilegiato, in quanto apografo ma con «valore d'autografo», preparato da Castiglione medesimo.

momento sulla base degli autori latini⁶. Se Plutarco costituisce un modello sfruttato in profondità, differente è invece la modalità di riuso delle altre *auctoritates*, impiegate generalmente solo come bacino di esempi a sostegno delle argomentazioni, e per di più soggette a varie interpretazioni. Così l'aneddoto dell'ammirazione di Alessandro per Omero⁷ (da Cic. *Arch.* 24, ma tramite il riferimento a Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* 187), richiamato da Pietro Bembo per affermare la superiorità delle lettere, è reso problematico dal Conte Ludovico da Canossa (*Cort.* 1.46), interlocutore principale del primo libro:

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo che estimasse più le lettere che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nel scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in sé che il ben dire in altri.

Come si accennava, nell'assegnare a Bembo il richiamo all'aneddoto Castiglione si era avvalso – coerentemente alla rappresentazione del personaggio – della citazione petrarchesca, di cui va rilevata anche la sfumatura (aggiuntiva rispetto al testo ciceroniano) del «sospiro», una costante psicologica e morale attribuita ad Alessandro in tutta la produzione di Petrarca⁸. L'intermediazione petrarchesca, operante presumibilmente anche nell'aneddoto, tratto da Valerio Massimo 8.14, sulla volontà di conquiste territoriali da parte di Alessandro (*Cort.* 1.18)⁹, risulta a sua volta significativa per demarcare un oriz-

⁶ Il mantenimento di occorrenze non plutarchee nei primi libri è probabilmente ascrivibile non solo alla prassi editoriale di Castiglione, tendenzialmente conservativa, ma anche alla volontà di rimarcare la propria originalità nel segno di Plutarco.

⁷ *Cort.* 1.45: «Ah, – disse messer Pietro – voi dianzi avete dannati i Franzesi che poco apprezzan le lettere e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli omini e come gli facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda che 'Giunto Alessandro a la famosa tomba / del fero Achille, sospirando disse: / - O fortunato, che sí chiara tromba / trovasti e chi di te sí alto scrisse'».

⁸ Dalla *Collatio laureationis* (10.17) del 1341 al tardo *De ignorantia*: cfr. E. FENZI, *Saggi petrarcheschi*, Fiesole 2003, pp. 471-472.

⁹ Castiglione aggiunge l'elemento del pianto sconsolato che è assente in Valerio Massimo, con tutta probabilità accentuando il «sospiro» di Petrarca, *De ignorantia* 113: «Rise qui ognuno; ma messer Cesare Gonzaga suggiunse: 'Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno, sentendo che opinion d'un filosofo

zonte di riferimento da cui Castiglione vuole prendere le distanze. Articolata è la rappresentazione di Alessandro all'interno della produzione di Petrarca¹⁰. Le postille al codice di Curzio Rufo delle *Historiae Alexandri* (Par. lat. 5720), frutto di una lettura privata, sottolineano la grandezza del Macedone e denotano un atteggiamento di comprensione verso alcuni difetti¹¹. È invece nella produzione ufficiale che si può vedere l'ostilità di Petrarca verso il personaggio, per influsso del celebre *excursus* liviano (9.16-19)¹² in cui Alessandro è giudicato inferiore ai grandi condottieri romani e risulterebbe sconfitto in una ipotetica guerra combattuta contro Roma. Esempio risulta la *Vita* di Alessandro, basata sulla giustapposizione di Curzio Rufo e Giustino, e inserita, probabilmente dagli anni Sessanta, nel *De viris*¹³: in un'ottica politico-morale viene evidenziata la *mutatio* del protagonista all'indomani delle conquiste in Oriente, opponendo la sua degenerazione alla moralità dei condottieri romani. L'immagine del «vincitore vinto»¹⁴ dalle passioni è ben diversa, dunque, da quella offertaci da Plutarco: non sembra allora un caso che, nel *Cortegiano*, Alessandro venga messo sullo stesso piano proprio di quei grandi condottieri a lui contrapposti dalle fonti latine e da Petrarca. Così in *Cort.* 1.43 («Qual animo è così demesso, timido ed umile, che leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli [...]»), i personaggi da imitare ricordano la classifica di Efeso stilata da Livio (35.14)¹⁵, salvo la sostituzione di Pirro con Cesare, accostato al Ma-

era che fussino infiniti mondi, cominciò a piangere, ed essendoli domandato perché piangeva, rispose, - Perch'io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti?».

¹⁰ Per un quadro generale, cfr. FENZI, *Saggi petrarcheschi* cit.

¹¹ FENZI, *Petrarca lettore di Curzio Rufo*, in *Saggi petrarcheschi* cit., pp. 417-445.

¹² Su cui cfr. N. BIFFI, *L'excursus liviano su Alessandro Magno*, «BStudlat» 25, 1995, pp. 462-476; P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano - Napoli 1953; L. BRACCESI, *L'ultimo Alessandro: dagli antichi ai moderni*, Padova 1986, p. 43; e il più recente L. BRACCESI, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma 2006.

¹³ FENZI, *Alessandro nel «De viris»*, in *Saggi petrarcheschi* cit., pp. 447-468.

¹⁴ Curt. 6.2.1, ma anche Sen. *epist.* 83.23, a proposito dell'ubriachezza del Macedone.

¹⁵ Il motivo ricorre in Petrarca nella *Collatio inter Scipionem, Alexandrum, Hannibalem et Pyrrhum* e quindi nel *De viris*: cfr. V. PACCA, *Petrarca*, Bari 1998, p. 43.

cedone proprio da Plutarco. E ancora: Alessandro è l'unico greco in *Cort.* 3.36 (già presente nella seconda redazione, come 3.70): «Non ci son ancor omini come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo e quegli altri imperatori romani [...]». Nella terza redazione, infine, la riabilitazione di Alessandro viene accentuata mediante nuovi accostamenti a Scipione, con cui il Macedone condividerebbe la virtù della continenza (*Cort.* 3.39 e 42), assorbendone, per così dire, i caratteri: proprio Scipione, per Livio e Petrarca, era infatti il modello positivo opposto alla sregolatezza del Macedone. È perciò sufficiente un breve accenno all'episodio delle donne di Dario, famosissimo anche nell'iconografia umanistica sulla scorta dell'interpretazione moralistica di Plutarco¹⁶, per legittimare l'inserimento di Alessandro nel discorso di Gasparo Pallavicino sulla continenza maschile, in uno stretto collegamento con Scipione per la giovane età e per il successo militare:

Ed io circa questo non voglio recitarvi tante istorie o fabule quante avete fatto voi, e rimettovi alla continenzia solamente di dui grandissimi signori giovani, e su la vittoria, la quale suol far insolenti ancora gli omini bassissimi; e dell'uno è quella d'Alessandro Magno verso le donne bellissime di Dario, nemico e vinto; l'altra di Scipione [...]. (*Cort.* 3.39)

Un'ulteriore conferma della sovrapposizione con l'Africano proviene dalla replica di Cesare Gonzaga a favore delle donne, che reinterpreta in senso riduttivo gli esempi di Pallavicino. Porzioni testuali che nella redazione precedente riguardavano solo Scipione vengono ora riferite anche ad Alessandro:

¹⁶ L'episodio è presente in numerose altre fonti, tra cui *Plut. mor.* 338e = *De Alex. fort.* I: cfr. K. ZIEGLER (ed.), *Plutarchus. Vitae Parallelae*, II.2, Lipsiae 1968, *ad loc.* Secondo la presentazione plutarchea, l'episodio viene letto in chiave morale e può essere accostato a quello della schiava Campaspe di *Cort.* 1.52, derivante da *Plin. nat.* 35.86, per il motivo del «vincere sé»: cfr. *Plut. Alex.* 21.5-7 «Alessandro, ritenendo che a un re si addicesse vincere se stesso più che non i nemici, non le toccò» (la traduzione è tratta da PLUTARCO, *Vite Parallele. Alessandro e Cesare*, a cura di D. MAGNINO, Torino 1996). Nella tradizione figurativa, dalle *Storie* del Sodoma alla Farnesina, dipinte nel 1513-1518, negli anni in cui Castiglione era a Roma, alla Sala Paolina di Castel Sant'Angelo di Perin del Vaga (1543-1547), al quadro del Veronese conservato presso la National Gallery di Londra (1565 ca.), fino al Tiepolo, domina la raffigurazione della generosità di Alessandro rispetto alle scene connesse alla battaglia di Issò: cfr. R. GUERRINI, *Biografia dipinta. Plutarco e l'arte del Rinascimento (1400-1550)*, La Spezia 2001, pp. 3-21, 36, 56-58.

Parvi, signor Gasparo, che questi sian atti di continenzia equali a quella d'Alessandro? Il quale, ardentissimamente innamorato non delle donne di Dario, ma di quella fama e grandezza che lo spronava coi stimuli della gloria a patir fatiche e pericoli per farsi immortale, non che le altre cose ma la propria vita sprezzava per acquistar nome sopra tutti gli omini; e noi ci maravigliamo che con tai pensieri nel core s'astenesse da una cosa la qual molto non desiderava? Ché, per non aver mai più vedute quelle donne, non è possibile che in un punto l'amasse¹⁷, ma ben forse l'abborriva, per rispetto di Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo verso di quelle saria stato iniuria e non amore; e però non è gran cosa che Alessandro, il quale non meno con la magnanimità che con l'arme vinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria a femine. (*Cort.* 3.44)

Sebbene la pertinenza dell'esempio di Pallavicino venga contestata, l'immagine di Alessandro entro la polifonia del discorso cortigiano non ne risulta compromessa, forte dell'impronta plutarchea. Non solo bacino di esempi e fonte per tutte le occorrenze aggiunte nella versione definitiva, Plutarco è soprattutto un modello, fruito in profondità, come si diceva prima. Infatti i riferimenti ad Alessandro entro il procedere delle discussioni risultano disposti in ordine cronologico, quasi a costituire una biografia: gli episodi riguardanti l'infanzia narrati nei primi capitoli della *Vita* plutarchea ricorrono nei primi libri del *Cortegiano*, viceversa quelli che si riferiscono ad Alessandro maturo sono presenti nel quarto libro. Plutarchei sono anche i caratteri di tale biografia: la selezione di episodi, disposta in ordine cronologico, risulta funzionale ad esaltare l'*ethos* del personaggio, le virtù dell'eroe antico, fornendone un ritratto ideale¹⁸. Dalla *Vita* discende l'atteggiamento

¹⁷ Cfr. anche la ripresa sintattica, con l'interrogativa iniziale, di *Cort.* 3.78 (della seconda redazione): «Or parvi Frisio, che questo sia più che la continenzia di Scipione? Il quale essendo in un paese inimico, nuovo e non conosciuto [...], per questi rispetti nel principio de una tanta impresa se astenne da una cosa, la qual molto non desiderava, ché per non aver mai più veduta quella donna non è già da creder che così in un punto l'amasse». Nella configurazione definitiva del passo è evidente il parallelo con Scipione: «La continenzia ancor di Scipione è veramente da laudar assai; nientedimeno, se ben considerate, non è da agguagliare a quella di queste due donne; perché esso ancora medesimamente s'astenne da cosa non desiderata, essendo in paese nemico, capitano novo, nel principio d'una impresa importantissima [...]» (*Cort.* 3.44).

¹⁸ È un'operazione per certi versi analoga a quella che avviene in pittura a partire dal secondo decennio del sedicesimo secolo, quando – grazie all'influsso di

di comprensione e indulgenza verso i difetti di Alessandro, che invece erano l'oggetto privilegiato di interesse delle fonti latine: sebbene non manchino accenni in Plutarco all'ira e all'ubriachezza, questi vizi risultano giustificati e passano in secondo piano. Anche nei capitoli conclusivi della biografia, corrispondenti agli ultimi anni, in cui si avverte il cambiamento in negativo del personaggio, più propenso a punire e a comportarsi con slealtà¹⁹, la colpa finisce per ricadere sull'ambiente che circonda Alessandro all'apice della grandezza, dominato da servilismo e adulazione. Significativi per i rapporti con Castiglione sono anche gli opuscoli morali *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, spesso compresenti con la *Vita* dietro a un medesimo passo del *Cortegiano*. In essi risulta ancora centrale l'elemento didattico-morale, in una visione maggiormente idealizzata²⁰: Alessandro vi è presentato come la personificazione di tutte le virtù, un modello da emulare, superiore a tutti i filosofi, gli eroi e i grandi uomini dell'antichità (prima orazione), e come un politico ideale, incarnazione della giustizia (seconda orazione).

L'operazione di Castiglione è quella di un'accurata selezione, da tutta la produzione plutarcaea, di quegli aspetti funzionali a una rappresentazione positiva del Macedone, in linea col modello ideale di cortigiano che egli vuole tratteggiare. L'atteggiamento apologetico investe Alessandro anche nel ruolo di sovrano: in relazione all'esempio che segue (2.73), il suo nome diventa sinonimo di eccellenza ed è impiegato per lodare un particolare tipo di facezie, fondate sull'arte dissimulata di rendere evidente il proprio pensiero pur dicendo altro: «Vedete come il motto è salso, ingenuo e grave e degno veramente della magnanimità d'uno Alessandro». I difetti vengono riletti come

Plutarco – nei cicli figurativi il modello petrarchesco degli uomini illustri è soppiantato dalla «biografia dipinta», con varie storie riferite a un unico personaggio, disposte in un tracciato cronologico lineare: cfr. GUERRINI, *Biografia dipinta* cit., pp. 3-21.

¹⁹ Cfr., ad esempio, il cap. 57 della *Vita* plutarcaea.

²⁰ Nelle orazioni Plutarco segue la *vulgata* senza correggere o controllare alcuni dati; vi predomina quindi l'elemento romanzesco e favoloso. All'intento apologetico della *Vita* si sostituiscono la negazione o l'omissione dei difetti di Alessandro. Per le differenze tra le opere, dovute anche all'influsso del genere epidittico nelle orazioni, cfr. M.R. CAMMAROTA, *Il «De Alexandri Magni fortuna aut virtute» come espressione retorica: il panegirico*, in I. GALLO (a cura di), *Ricerche Plutarchee*, Napoli 1992, pp. 105-124.

segni della grandezza d'animo, della *megalopsychia* celebrata da Plutarco. La notizia secondo cui Alessandro avrebbe pianto di fronte alla prospettiva di infiniti mondi, in quanto impossibilitato a conquistarli (*Cort.* 1.18), diventa così l'occasione per distinguere gli umili dagli uomini grandi, per i quali non solo la stima di sé non viene ascritta alla temerarietà, ma è addirittura considerata necessaria come stimolo all'azione. In quest'ottica celebrativa risulta emblematico il riferimento al filosofo Callistene e alle conseguenze negative della sua uccisione per la reputazione di Alessandro – vicenda che forse rappresenta l'unica ombra nel suo ritratto. Rispetto ad altre fonti²¹, nella *Vita* plutarca sono presenti diversi episodi che testimoniano l'insofferenza di Callistene verso il sovrano e si insinua la possibilità che egli fosse realmente implicato nella congiura dei paggi del 327 a.C.; inoltre, con l'intento di attenuare la responsabilità di Alessandro²², sono riportate differenti possibili cause della morte del filosofo, tra cui la malattia in carcere. Castiglione compie un passo avanti nella stessa direzione, addossando tutta la colpa a Callistene, riletto in chiave cortigiana: «Il che non seppe far Calistene, ancorché Aristotile glielo mostrasse; ché, per voler esser puro filosofo e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la cortegiana, perdé la vita e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro» (*Cort.* 4.47). Alessandro risulta danneggiato dal comportamento del filosofo, presentato in antitesi con Aristotele: la pura formazione filosofica viene così distinta dall'arte della «cortegiana», costantemente in contatto con la realtà della corte, col centro del potere politico. Si tratta di un'arte sicuramente difficile, che richiede mediazione e compromessi, ma che tuttavia – nella prospettiva dell'opera – risulta accessibile e perfettibile tramite «studio e fatica».

La tematica pedagogica, assioma costitutivo dell'Umanesimo, è allora uno dei motivi fondanti la rappresentazione di Alessandro nel *Cortegiano*. Il progetto letterario è garantito dal modello, dal

²¹ Ad esempio, Curzio Rufo sottolinea l'innocenza del filosofo e l'odio provocato nei Greci dalla crudeltà di Alessandro, costretto poi a pentirsi. Sulla congiura dei paggi a danno di Alessandro cfr. *Curt.* 8.7-8, e, in particolare su Callistene, 8.8.21-23.

²² *Plut. Alex.* 52-55. Al contrario, *Sen. nat.* 6.23.2-3 si basa sull'uccisione di Callistene per scagliare la sua più violenta invettiva contro Alessandro: cfr. D. LASANDRO, *La figura di Alessandro Magno nell'opera di Seneca*, in M. SORDI (a cura di), *Alessandro Magno tra Storia e Mito*, Milano 1984, pp. 155-168.

momento che i primi dieci capitoli dalla *Vita* plutarchea sono dedicati all'infanzia, con particolare attenzione alla figura di Aristotele, ritenuto superiore, per importanza, al padre naturale Filippo (*Alex.* 8.4)²³. Non diversamente Castiglione evidenzia, sin dal primo libro, la centralità dell'educazione nel determinare il carattere di un uomo, sovrapponendosi alle doti naturali: «posson quei che non son da natura così perfettamente dotati, con studio e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali» (*Cort.* 1.14)²⁴. La presa di distanza dai «privilegiati», dotati di qualità che permettono loro di raggiungere l'eccellenza con poco sforzo, come il Cardinale Ippolito d'Este²⁵, è

²³ «[Alessandro] lo ammirava ed amava non meno di suo padre (così diceva egli stesso) perché il padre gli aveva dato la vita ma il filosofo gli aveva insegnato a vivere bene». Plutarco in realtà accenna ai dissapori che seguirono tra i due, pur attenuandone i toni, a differenza di Castiglione, che, mediante l'aggiunta di 4.47, ribadisce ulteriormente l'importanza del rapporto educativo e riporta lo stesso motivo plutarcheo della superiorità di Aristotele rispetto a Filippo, presente, fra l'altro, anche nella prima orazione di *Plut. mor.* 327f. Sebbene Castiglione conoscesse il greco, era consuetudine ricorrere alle traduzioni latine, che proliferarono a partire dal secondo decennio del quindicesimo secolo: cfr. L. CESARINI MARTINELLI, *Plutarco e gli umanisti*, Bologna 2000, pp. 5-33, e M. PADE, *Sulla fortuna delle «Vite» di Plutarco nell'Umanesimo italiano del '400*, «Fontes» 1, 1998, pp. 101-116. In relazione alla *Vita* di Alessandro, le ricostruzioni di Giustiniani individuano in Guarino il principale traduttore, al ritorno da Bisanzio nel 1408 ed entro il 1416; vengono inoltre attribuite a Iacopo Angeli altre versioni, in corrispondenza alle dispute sulla superiorità di Cesare o Alessandro, diffuse in ambiente fiorentino (V.R. GIUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle «Vite» di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» 12, 1961, pp. 3-62, e M. PADE, *Latin Manuscripts of Plutarch's Lives Corrected and Annotated by Guarino Veronese*, in AA.VV., *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, Atti del Convegno internazionale [Napoli, 26-29 giugno 1997], a cura di R. MAISANO - A. ROLLO, Napoli 2002, pp. 249-268). La biblioteca urbinata possedeva tutte le *Vite* in greco, come ricorda Vespasiano da Bisticci (*Commentario de la vita del signore Federico, duca d'Urbino*, in ID., *Le vite*, a cura di A. GRECO, I, Firenze 1970, pp. 395-396) e molteplici traduzioni in latino, tra cui il *Vat. Urb. Lat.* 443 e il *Vat. Urb. Lat.* 448, contenenti la vita di Alessandro tradotta da Guarino (M. PADE, *A Checklist of the Manuscripts of the Fifteenth Century Latin Translations of Plutarch's Lives*, in AA.VV., *L'eredità culturale di Plutarco dall'antichità al Rinascimento*, Atti del VII Convegno plutarcheo [Milano - Gargnano, 28-30 maggio 1997], a cura di I. GALLO, Napoli 1998, pp. 251-288).

²⁴ «E così intervien degli omini, i quali, se di bona crianza sono coltivati, quasi sempre son simili a quelli d'onde procedono e spesso migliorano; ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvaticchi, né mai si maturano» (*Cort.* 1.14).

²⁵ «E per darvi un esempio, vedete il signor don Ippolito da Este cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo

funzionale alla delineazione dei destinatari ideali dell'opera, ovvero coloro che necessitano di un buon maestro e hanno la possibilità di migliorarsi mediante «studio e fatica»²⁶. E il modello pedagogico di riferimento è costituito proprio dalla coppia Aristotele/Alessandro²⁷ che, come si vedrà in seguito, ricompare nel quarto libro in una prospettiva ribaltata, in cui il cortigiano ha il ruolo attivo di istitutore del principe e quindi assume le veci di Aristotele:

[...] presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo ed imparar i principj da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si po comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliolo. (*Cort.* 1.25)

La figura del Macedone penetra in profondità le discussioni del primo libro, in quanto realizzazione della formazione ideale che contempera armi e lettere:

[...] né mi mancheriano esempi di tanti eccellenti capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme. Ché, come sapete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade sempre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi studi, ma alle speculazioni filosofice diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotele [*nella seconda redazione si legge anche: e tanto quello amò che Stagira, patria sua, disatta, fece reedificare*]. (*Cort.* 1.43)

aspetto, le parole e tutti i sui movimenti sono talmente di questa grazia composti ed accomodati, che tra i più antichi prelati, avvenga che sia giovane, rappresenta una tanto grave autorità, che più presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare» (*ibid.*).

²⁶ *Cort.* 1.24: «Ma perché voi diceste, questo spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non è così perfetto potersi con studio e fatica far molto maggiore, quegli che nascono così avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perché quel benigno favor del cielo quasi al suo dispetto i guida più alto che essi non desiderano, e fagli non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quelli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter esser aggraziati aggiungendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper con qual arte, con qual disciplina e con qual modo possono acquistar questa grazia».

²⁷ La fonte del passo va ricercata nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, 1.1.23, opera di taglio pedagogico e ampiamente utilizzata nel primo libro del *Cortegiano* per sottolineare la necessità di un'educazione graduale sin dalla prima infanzia.

Anche in questo caso la fonte è rappresentata da Plut. *Alex.* 8.2, che richiama un'edizione dell'*Iliade*, altrimenti non nota, curata da Aristotele²⁸: significativa è la connessione plutarchea tra Aristotele e Omero, in quanto anche nel passo citato del *Cortegiano* (*Cort.* 1.43) sono considerati i due cardini dell'educazione di Alessandro. La consonanza con la visione plutarchea – derivata dalla storiografia ellenistica – del Macedone come realizzazione di Achille, paradigma poetico dell'eroe²⁹, porterebbe a spiegare la presenza del successivo aneddoto su Alessandro, benché non plutarcheo, ovvero quello del «sospiro» sulla tomba di Achille (*Cort.* 1.45), già ricordato. Inoltre, una ricognizione in prospettiva diacronica testimonia l'importanza del personaggio di Alessandro per il processo di smontaggio e riuso delle fonti. Il capitolo ottavo della *Vita* plutarchea è anche la fonte di *Cort.* 4.47, aggiunto nella terza redazione, per il riferimento alla superiorità di Aristotele su Filippo nei confronti di Alessandro. A ulteriore conferma del collegamento con *Cort.* 1.43 è lo spostamento della notizia sulla ricostruzione di Stagira³⁰ nel quarto libro: «Aristotele così ben conobbe la natura d'Alessandro e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato ed onorato più che padre, onde, tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benignità gli fece, volse che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata» (*Cort.* 4.47).

²⁸ Plutarco è il primo che cita in modo esplicito l'*Iliade*, e non genericamente Omero: «[Alessandro] era anche amante per natura del leggere e dello studio letterario: ritenendo che l'*Iliade* fosse un viatico di virtù bellica (così la definiva), la teneva con sé nell'edizione di Aristotele che chiamano della cassetta, e sempre la poneva con il pugnale sotto il cuscino». Già Alberti aveva utilizzato l'esempio di Alessandro nei *Profugiorum ab aerumna libri tres*, ma per sottolineare la preziosità del volume, con lo scopo di elogiare la cultura e l'utilità degli insegnamenti di Agnolo Pandolfini: «E ricordommi di quello che e' referiscono di Alessandro Macedone, quale essendogli presentato un forzerino bellissimo lavorato, non sapea che imporvi cosa preziosissima e condegna d'allogarla in sì maravigliosa cassetta. Pertanto comandò vi riponessero e serbassono entro e' libri di Omero, quali certo, non nego, sono specchio verissimo della vita umana» (la citazione è tratta da L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab aerumna libri*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, Bari 1966, II, p. 162).

²⁹ Cfr., ad esempio, Plut. *Alex.* 5.8, in cui il pedagogo di Alessandro si assimila a Fenice, e nel contempo collega Alessandro ad Achille e Filippo a Peleo, con allusione all'episodio dell'ambasceria ad Achille contenuto nel nono libro dell'*Iliade*.

³⁰ Indicata tra parentesi quadre nella citazione riportata sopra di *Cort.* 1.43: «e tanto quello amò che Stagira, patria sua, disfatta, fece reedificare».

Nel processo di elaborazione lungo la terza redazione Castiglione si è quindi concentrato sulla figura di Alessandro Magno, assunto come importante modello pedagogico, rileggendo le «sezioni plutarchee» del *Cortegiano* già composte, come *Cort.* 1.43, per poi risalire direttamente al testo di Plutarco, dal quale avrebbe tratto spunti per le parti aggiunte (*Cort.* 4.47), così da ricollocare anche le tessere precedenti. Un simile procedimento è rinvenibile dietro l'aggiunta di una comparazione tra il Macedone e Alessandro Gonzaga (*Cort.* 2.67), che assume la funzione di compensare un passo espunto nella configurazione definitiva. Si tratta ancora di un accostamento tra Alessandro e un personaggio contemporaneo, Federico Gonzaga, oltretutto prelevato dal medesimo capitolo plutarcheo (*Alex.* 5). Castiglione è risalito direttamente alla fonte della parte non convincente, l'elogio di Federico Gonzaga, e, mantenendo la struttura della comparazione, ne ha tratto spunto per il nuovo inserimento su un altro Gonzaga, Alessandro. La soppressione della comparazione con Federico presente nella seconda redazione (3.42) è probabilmente ascrivibile all'esigenza di eliminare elogi troppo scoperti, come avviene per quelli che precedevano, rivolti a Francesco Maria della Rovere, non più nominato nella configurazione finale del dialogo, mentre di Federico rimane un generico encomio nel quarto libro, come possibile realizzazione del principe ideale³¹. Nella parte espunta Castiglione aveva arricchito di particolari l'episodio plutarcheo³², specificando le curiosità di Alessandro e, mediante la variazione della battuta finale, aveva paragonato il giovane non con

³¹ «Ancora in Italia se ritrovano oggidì alcuni figlioli de signori, li quali, benché non siano per aver tanta potenza, forse suppliranno con la virtù; e quello che tra tutti si mostra di miglior indole e di sé promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il signor Federico Gonzaga, primogenito del marchese di Mantua nepote della signora Duchessa nostra qui; ché, oltre la gentilezza de' costumi e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano di lui dicono cose di maraviglia circa l'essere ingenuo, cupido d'onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo che di così bon principio non si po se non aspettar ottimo fine» (*Cort.* 4.42).

³² «Una volta, in assenza di Filippo, ricevette dei messi giunti da parte del re dei Persiani, e intrattenendoli, con la sua amabilità e col non rivolgere loro nessuna domanda sciocca o banale, ma informandosi della lunghezza delle strade e del modo di viaggiare nell'interno dell'Asia, e circa lo stesso re, come si comportava in guerra e quale era la forza e la potenza dei persiani, li affascinò a tal punto che essi ne rimasero ammirati e ritennero che la celebrata abilità di Filippo non fosse niente a paragone dell'impostazione di pensiero e dell'alto sentire del figlio» (Plut. *Alex.* 5).

il padre, ma con lo stesso re dei Persiani, considerandolo superiore per qualità spirituali. Come gli ambasciatori nell'aneddoto, così Ludovico da Canossa nel dialogo aveva sottolineato i segni della futura grandezza di Federico, rendendo il riferimento troppo apertamente elogiativo:

Et essendo io a questi dì passati ito a Mantua, feci quel giudizio di questo fanciullo che si scrive che già fecero di Alessandro certi ambasciatori del Re di Persia, li quali venuti alla corte di Filippo, essendo esso assente, furono da Alessandro suo figliuolo, che ancor era fanciullo, ricevuti onoratissimamente; et intertenendoli esso domesticamente, come si suole, non gli adimandò mai cosa alcuna puerile, come degli orti o giardini, né delle altre delizie del loro Re, che a quei tempi erano celebratissime, ma solamente quanta gente a piedi e quanta a cavallo potesse mettere alla campagna il Re di Persia, e che ordinanza e modo teneano del combattere, et in qual parte dello exercito stava la persona del Re, e chi stavano con lui, e come aveano modo di levar le vettovaglie, alli nimici che venissero in Persia da una banda, e come dall'altra, e come far che a sé non mancassero, et altre tai cose; di modo che quelli ambasciatori, maravigliati, dissero: «El nostro si può chiamar meritamente ricco re, ma questo fanciullo gran re», et insino allora giudicorno che avesse da essere quello che fu. (*Cort.* 3.42 della seconda redazione)

Ben diverso è il passo su Alessandro Gonzaga della redazione definitiva, in cui la fonte è adattata al contesto delle facezie, per esemplificare un'arguzia costruita mediante paragoni. Si verifica un rovesciamento della situazione plutarchea³³, funzionale a generare il sorriso:

Disse allor il signor Giovanni: «Voi v'ingannate, perché Alessandro non pensa a così piccol cosa; ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre avea vinto una gran battaglia ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere, ed essendogli domandato perché piangeva rispose, perché dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lassarebbe che

³³ «Ogni volta che sentiva annunciare che Filippo aveva conquistato una città famosa o aveva vinto una celebrata battaglia, non dimostrava molta gioia e ai coetanei diceva: 'Amici, mio padre si prenderà tutto e non mi lascerà la possibilità di compiere con voi qualche grossa, luminosa impresa'. Egli infatti non aspirava a piaceri o ricchezze, ma a virtù e fama, e pensava che quanto più riceveva dal padre, tanto meno avrebbe guadagnato da solo» (Plut. *Alex.* 5).

vincere a lui; così ora Alessandro mio figliolo si dole e sta per pianger vedendo ch'io suo padre perdo, perché dubita ch'io perda tanto, che non lassi che perder a lui». (*Cort.* 2.67)

Tralasciando l'aneddotica, che pure è utile, come si è detto, a mettere in rilievo i processi compositivi, risultano interessanti sotto altro profilo i riferimenti ad Alessandro nel terzo e nel quarto libro del *Cortegiano*, funzionali a completarne il ritratto. All'amore per la conoscenza e alla liberalità presenti nel primo libro³⁴, si aggiungono la continenza, come si è visto a proposito dell'episodio delle donne di Dario (*Cort.* 3.39), e quelle virtù che sono costitutive del principe educato dal cortigiano. Per Castiglione la problematica pedagogica risulta predominante sui concreti temi politici, perché è la superiorità morale, frutto dell'educazione, a determinare il successo militare e quindi a giustificare il potere, in sintonia con la visione plutarchea. Accanto agli opuscoli morali, ampiamente presenti nel quarto libro, com'è noto, anche la *Vita* di Alessandro risulta significativa per il rilievo conferito non tanto ai successi militari, quanto alla personalità del Macedone e al suo progetto di riunire Greci e Orientali in un grande impero, usando la benevolenza³⁵. Si tratta di una visione che ritorna nel *Cortegiano*, come dimostra l'elogio del capitolo trentasette, rimasto invariato dalla redazione precedente, in cui la conquista dei popoli diventa un'azione pedagogica per diffondere le proprie virtù e la civiltà:

E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti, avendo instituite di tanti boni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere gli fece omini? Edificò tante belle città in paesi mal abitati, introducendovi il viver morale; e quasi congiungendo l'Asia e l'Europa col vincolo dell'amicizia e delle sante leggi, di modo che più felici furono i vinti da lui, che gli altri; perché ad alcuni mostrò i matrimoni, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi

³⁴ Cfr. *Cort.* 1.43 e l'episodio di Apelle in *Cort.* 1.52.

³⁵ «Intanto egli cercava sempre più di conformarsi al modo di vivere dei Persiani e operava per avvicinare il modo persiano a quello macedone, ritenendo che avrebbe reso saldo il suo potere, mentre stava partendo per un lungo viaggio, con la concordia e la fusione dei due popoli ottenuta con la benevolenza più che con la forza. Per questo egli scelse trentamila giovani e ordinò che si insegnasse loro la lingua greca, e che anche fossero addestrati nell'uso delle armi macedoni» (Plut. *Alex.* 47.4-5).

dal congiungersi con le madri e mille altre cose che si porian dir in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. (*Cort.* 4.37)

Le sezioni aggiunte nella configurazione definitiva vanno nella stessa direzione:

ed Aristotile, oltre allo indirizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e tutti gli omini come un sol populo, che vivesse in amicizia e concordia tra sé sotto un sol governo ed una sola legge lo formò nelle scienze naturali e nelle virtù [...]; ché non si po immaginare piú nobil filosofia, che indur al viver civile i populi tanto efferati come quelli che abitano Battra e Caucaso, la India, la Scizia ed insegnar loro i matrimoni, l'agricoltura, l'onorar i padri, astenersi dalle rapine e dagli omicidii e dagli altri mal costumi, lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani, di modo che infiniti omini per quelle leggi furono ridutti dalla vita ferina alla umana. (*Cort.* 4.47)

Se nel primo libro dell'opera Alessandro è presentato come un fanciullo ammaestrato da Aristotele, ora, nelle vesti del sovrano che porta civiltà e giustizia nel mondo³⁶, diventa egli stesso educatore, riassumendo in sé il processo prospettato nel *Cortegiano* (il cortigiano che viene formato nel primo libro, per poi «formare» il principe; il cortigiano prima «oggetto» e quindi «soggetto» dell'educazione) e generando, sulla falsariga dell'opera plutarchea, quella biografia di cui si è detto prima. Accanto alla *Vita*, per la rappresentazione di Alessandro come educatore e civilizzatore è importante la prima orazione plutarchea *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*³⁷. La superiorità

³⁶ Cfr., in riferimento al principe, *Cort.* 4.27, in cui la guerra è considerata necessaria per abbattere i tiranni e instaurare la pace: «Però debbono i principi far i populi bellicosi non per cupidità di dominare, ma per poter diffendere se stessi e li medesimi populi da chi volesse ridurgli in servitù, o ver fargli ingiuria in parte alcuna»; *ibid.*: «Come adunque nella guerra debbono intender i populi nelle virtù utili e necessarie per conseguirne il fine, che è la pace, così nella pace, per conseguirne ancor il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste, le quali sono il fine delle utili».

³⁷ Per quanto riguarda le due orazioni, la versione in latino venne eseguita da Iacopo Angeli (*Vat. Lat.* 1875) nel 1409 e poi fu rifatta da Niccolò Perotti nel 1452 su invito di Nicolò V (*Vat. Urb. Lat.* 297): cfr. A. D'ANGELO, *N. Perotti traduttore di Plutarco: il «De Alexandri Magni fortuna aut virtute, oratio I»*, «RPL» 14, 1994, pp. 39-47, con le puntualizzazioni di Marcello Gigante, soprattutto per la datazione:

sui filosofi del passato è sancita mediante la contrapposizione tra la speculazione teorica di questi e la prassi di Alessandro, divulgatore della civiltà greca e promotore di una politica di fusione con i barbari. Come dimostrano i passi riportati in precedenza (*Cort.* 4.37 e 4.47), Castiglione preleva i motivi di fondo del discorso plutarco: l'unione di Asia e Europa, il passaggio dallo stato ferino a quello civile attraverso l'agricoltura, l'istituzione del matrimonio³⁸, la religione, il rispetto dei legami di parentela e la cura degli anziani – insomma gli aspetti che contraddistinguono un popolo «civile» – evitando quegli esempi concreti, pur presenti nel modello (*mor.* 328c)³⁹, che implicherebbero l'evasione in un mondo lontano e di sapore esotico o lo sfoggio di erudizione. Così l'azione civilizzatrice assume nel *Cortegiano* un'importanza e un valore extratemporali, tale da poter essere piegata alle ragioni del presente, a un modello di gentiluomo che si pone al di sopra delle barriere nazionali⁴⁰. Il pensiero corre all'attualità, al problema urgente dei difficili rapporti con gli infedeli, con l'auspicio di una

M. GIGANTE, *Plutarco su Alessandro Magno*, «A&R» 44, 1999, pp. 53-56. In generale, sui *Moralia* cfr. C. BEVEGNI, *Appunti sulle traduzioni latine dei «Moralia» di Plutarco nel Quattrocento*, «RPL» 14, 1994, pp. 71-84, e F. STOK, *Le traduzioni latine dei «Moralia» di Plutarco*, «Fontes» 1, 1998, pp. 117-136.

³⁸ Quello del matrimonio con Rossane (*Plut. Alex.* 47 e *mor.* 338de) è un soggetto che avrà grande successo a livello figurativo nei decenni successivi, per celebrare gli istituti civili e famigliari: cfr. il caso della Sala Paolina studiato da R. GUERRINI, *Storia antica e iconografia umanistica (D. Zaga, Episodi della vita di Alessandro Magno, Sala Paolina, Castel Sant'Angelo)*, «Athenaeum» 63, 1985, pp. 37-43.

³⁹ «Se invece volgi lo sguardo all'attività educatrice di Alessandro, vedrai che educò gli Ircani al matrimonio, insegnò agli Aracoti a coltivare la terra, convinse i Sogdiani ad assistere i loro padri e a non ucciderli, ed i Persiani ad avere rispetto delle madri e a non sposarle» (trad. di A. D'ANGELO in PLUTARCO, *La fortuna o virtù di Alessandro Magno. Orazione I*, a cura di A. D'ANGELO, Napoli 1998).

⁴⁰ Amedeo Quondam analizza il passaggio dall'orizzonte più particolaristico della seconda redazione a quello più «inter-nazionale» della terza, in cui Castiglione rinuncia alla superiorità degli Italiani e promuove una prospettiva di scambio interculturale: le caratteristiche del gentiluomo, dalle lettere al vestito, risultano fatti di cultura, «sovranzionali e interscambiabili». Castiglione registrerebbe la progressiva «conformità» delle nazioni, eliminando l'equivalenza straniero/barbaro (A. QUONDAM, *Questo povero Cortegiano*, Roma 2000, pp. 331-403). La rappresentazione plutarca di Alessandro può quindi essere stata determinante anche in questo senso: Plutarco infatti sottolinea continuamente il processo di fusione culturale tra Greci e Barbari promosso da Alessandro, che tenta di contemperare gli usi e i costumi di entrambi, in vista di un reciproco arricchimento, senza imporsi sui vinti.

possibile crociata che trovi giustificazione nell'istanza civilizzatrice, proprio come le campagne militari del Macedone: «Ma lasciando gli antichi, qual più nobile e gloriosa impresa e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltasser le forze loro a subugiare gli infideli? Non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumet al lume della verità cristiana tante migliaia di omini, fosse per giovare così ai vinti come ai vincitori?» (*Cort.* 4.38). E il motivo del giovamento della guerra sia per i vinti che per i vincitori viene affermato grazie al riferimento a Temistocle, anch'esso tratto dall'opuscolo plutarco: «E veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua e raccolto dal re di Persia e da lui accarezzato ed onorato con infiniti e ricchissimi doni, ai suoi disse: 'Amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo'; così bene poriano allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi e i Mori, perché nella perdita loro saria la lor salute» (*ibid.*). La struttura del discorso rispecchia la fonte, dal momento che Castiglione associa le parole di Temistocle agli infedeli, beneficiati da un'eventuale sconfitta, come Plutarco ai sudditi di Alessandro (*mor.* 328ef)⁴¹. Il passo successivo è la delineaazione, nell'attualità, dei possibili continuatori della missione civilizzatrice del Macedone. In primo luogo Monsignor d'Angolem, per il quale l'interlocutore rimanda alle discussioni della prima sera quando Giuliano il Magnifico si era posto a testimone della grandezza del futuro sovrano, in seguito a un viaggio in Francia (*Cort.* 1.42)⁴²; quindi Enrico VIII, di cui si fa garante Castiglione in

⁴¹ «Sicchè ciò che disse Temistocle (quando, esule, ottenne dal Gran Re ricchi doni e ricevette come tributarie tre città, una per il suo pane, l'altra per il suo vino, la terza per il suo companatico): 'Figli miei, saremmo rovinati, se non fossimo andati in rovina!', è più giusto riferirlo a coloro che furono conquistati da Alessandro: 'Essi non avrebbero appreso la vita civile, se non fossero stati soggiogati'». Da notare la consueta prassi di Castiglione, che riscrive le fonti eliminando particolari superflui (come la menzione delle tre città preposte al mantenimento di Temistocle), che possono appesantire la narrazione e generare «affettazione», per focalizzare l'attenzione su ciò che risulta funzionale al proprio discorso.

⁴² In quella sede il futuro Francesco I è presentato come realizzazione dell'ideale umanistico delle lettere congiunte alle armi, dunque una sorta di corrispettivo moderno di Alessandro: «Voi dite il vero, rispose – che questo errore già gran tempo regna tra' Francesi; ma se la bona sorte vole che monsignor d'Angolem, come si spera, succeda alla corona, estimo che sí come la gloria dell'arme fiorisce e risplende in Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere; perché non è molto ch'io, ritrovandomi alla corte, vidi questo signore e parvemi

persona, sdoppiandosi come vero e proprio personaggio; infine il futuro imperatore Carlo V, aggiunto nella terza redazione:

[...] il quale, non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno e così certi indici di bontà, di prudenzia, di modestia, di magnanimità e d'ogni virtù, che se l'imperio di Cristianità sarà, come s'estima, nelle sue mani, creder si po che debba oscurare il nome di molti imperatori antichi ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo. (*Cort.* 4.38)

Le qualità che gli vengono attribuite sono, non casualmente, quelle di Alessandro Magno, un «imperatore antico» tra i «più famosi che mai siano stati al mondo», modello di eccellenza. Per oscurare i grandi del passato, al principe moderno sono richieste, accanto alla capacità di mantenere la giustizia e di civilizzare i popoli, nuove virtù legate all'ambiente di corte, ovvero la liberalità, la magnificenza, la promozione delle arti e della cultura, indispensabili per la propaganda, il mantenimento del potere e soprattutto per la fama presso i posteri⁴³. E dietro la celebrazione delle corti contemporanee, legate alla biografia di Castiglione (Mantova, con Francesco Gonzaga; Urbino, con il nobile palazzo sede del dialogo; la corte papale, con i grandiosi progetti architettonici di Giulio II), il modello di riferimento per l'eccellenza è ancora Alessandro Magno, che rese la sua gloria immortale con la fondazione di città:

Così ancor fece Alessandro Magno, il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acquistata,

che, oltre alla disposizion della persona e bellezza di volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che 'l reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi da poi da molti gentilomini, e franzesi ed italiani, assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore e della liberalità; e tra l'altre cose fummi detto che egli sommamente amava ed estimava le lettere ed avea in grandissima osservanzia tutti e litterati». Cfr. QUONDAM, *Questo povero Cortegiano* cit., pp. 338-345 e 490-500.

⁴³ «Cercherei d'imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor regale e con una prontezza d'animo e valore invito nell'arme, che lo facesse amare e reverir da ognuno di tal sorte, che per questo principalmente fusse famoso e chiaro al mondo [...]; dovesse essere liberalissimo e splendido e donar ad ognuno senza riserva, perché Dio, come si dice, è tesauriero dei principi liberali; far conviti magnifici, feste, giochi, spettacoli pubblici; aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra e per diletto nella pace; falconi, cani e tutte l'altre cose che s'appartengono ai piaceri de' gran signori e dei populi» (*Cort.* 4.36).

edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia ed altre città in altri paesi⁴⁴; e pensò di ridurre in forma d'omo il monte Athos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano e di quindi trabocassero nel mare⁴⁵: pensier veramente grande e degno d'Alessandro Magno! Queste cose estimo io, signor Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero principe e lo facciano nella pace e nella guerra gloriosissimo. (*Cort.* 4.36)

Ad Alessandro spetta anche di chiudere i discorsi sul rapporto tra principe e cortegiano, prima dell'intervento di Bembo sull'amore platonico. Accanto ai più tradizionali esempi di Achille e Fenice, nel capitolo quarantasettesimo del quarto libro ricorrono Aristotele e Platone nelle vesti di cortigiani perfetti, a sintesi delle caratteristiche tratteggiate nel corso dell'opera:

Né penso che Aristotile e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto cortegiano, perché si vede chiaramente che fecero l'opere della cortegianità ed attesero a questo fine, l'un con Alessandro Magno, l'altro con i re di Sicilia. E perché officio è di bon cortegiano conoscer la natura del principe e l'inclinazion sue e così, secondo i bisogni e le opportunità, con destrezza entrar loro in grazia, come avemo detto, per quelle vie che prestano l'adito sicuro, e poi indurlo alla virtù, Aristotile così ben conobbe la natura d'Alessandro e con destrezza così ben la secondò, che da lui fu amato ed onorato più che padre. (*Cort.* 4.47)

I meriti di Alessandro, e in particolare la sua missione civilizzatrice, vengono così ascritti di nuovo all'azione educativa di Aristotele, secondo un'interpretazione idealizzata del loro rapporto, derivata dai primi dieci capitoli della *Vita* plutarchea, senza considerare cioè il successivo allontanamento. In primo piano viene messo il ruolo del

⁴⁴ La fonte è nuovamente un passo del medesimo opuscolo plutarcheo, oltretutto collocato dopo il riferimento a Temistocle (*mor.* 328ef) e ancora una volta ripreso in sintesi, con l'eliminazione dei nomi troppo esotici – un'ulteriore conferma di come i toponimi prevalenti nel *Cortegiano* siano quelli della geografia contemporanea: «L'Egitto non avrebbe Alessandria, nè la Mesopotamia Seleucia, né Proftasia la Sogdiana, né l'India Bucefala, né il Caucaso una città greca posta attorno alle sue pendici».

⁴⁵ Cfr. la seconda orazione plutarchea (*mor.* 335c-e), in cui l'architetto Stasirate propone il progetto ad Alessandro.

cortigiano – Aristotele – ma in modo non esibito, dietro l’elogio del sovrano:

oltre allo indirizzar lui [Alessandro] a quel fin gloriosissimo, [...] lo formò nelle scienze naturali e nelle virtù dell’animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo e vero filosofo morale⁴⁶, non solamente nelle parole ma negli effetti; ché non si po immaginare più nobil filosofia, che indur al viver civile i populi tanto efferati come quelli che abitano Battra e Caucaso, la India, la Scizia [...]; e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotele, usando i modi di bon cortegiano.

Alessandro, principe eccellente, diventa un modello raggiungibile tramite l’educazione morale, posta come baluardo contro l’abuso di potere e il malgoverno in un’età in cui non è possibile intervenire direttamente sui sovrani, troppo presuntuosi di sé (*Cort.* 4.7). In questo modo l’educazione del cortigiano tratteggiata nel primo libro, con la necessità di una competenza vasta ma non specialistica che includa le lettere, riceve nella terza redazione una nuova funzionalizzazione e può riflettersi nella politica e nella vita civile, unica possibilità entro il potere assoluto delle corti.

Come sopra si accennava, il ricorrere della coppia Alessandro/Aristotele nelle parole di Ottaviano Fregoso, in risposta alle obiezioni del Magnifico Giuliano e in una sezione non a caso aggiunta anch’essa nella redazione finale (*Cort.* 4.44-47), testimonia la centralità dell’esempio per la nuova significazione che il *Cortegiano* assume nella terza redazione. Il riferimento ad Aristotele, infatti, dimostra la fattibilità del modello proposto di un cortigiano vecchio, carico d’esperienza, di contro a un principe giovane, e consente il passaggio alla tematica amorosa⁴⁷, sviluppata da Bembo per sanare la contrad-

⁴⁶ La definizione deriva dalla prima orazione plutarchea (*mor.* 328ab), in cui l’autore greco considera Alessandro come un filosofo superiore a tutti i grandi del passato in virtù della prassi (un «filosofo in azione»): «Alessandro fu filosofo per ciò che disse, ciò che fece, ciò che insegnò». L’amore per la filosofia è sottolineato più volte anche nella *Vita*, sebbene rimanga un motivo secondario rispetto all’idea della superiorità morale del Macedone e all’elogio delle sue qualità: cfr. Plut. *Alex.* 7.6-7; 8.4-5; 14.5.

⁴⁷ «Perché, riassumendo quello che s’è detto insin qui, si poria cavar una conclusione che ’l cortegiano, il quale col valore ed autorità sua ha da indur il principe alla virtù, quasi necessariamente bisogna che sia vecchio, perché rarissime volte il

dizione che l'inserimento della coppia Aristotele/Alessandro poneva. In questo modo la sezione sull'amore platonico viene ancorata alle discussioni precedenti, risolvendo il problema di una difficile giuntura, in virtù di una maggiore coerenza strutturale.

In secondo luogo, la relazione tra Aristotele e Alessandro risulta fondamentale per comprendere la nuova configurazione dei rapporti tra principe e cortigiano, rispetto alla seconda redazione. In quest'ultima, nell'originario capitolo ottavo del terzo libro, era presente un elenco di coppie illustri:

Però se agli principi de' nostri tempi venisse inanti un severo filosofo, el quale così apertamente e senza arte alcuna volesse mostrargli quella orrida faccia della vera virtute ed insignarli gli buoni costumi e qual vita debba esser quella de un vero e degno principe, come è da credere che facesse Platone a Dione Siracusano, Aristotile ad Alexandro, Lisia pitagorico ad Epaminunda, Xenofonte ad Agesilao, Panezio a Scipione, Plutarco a Traiano et infiniti altri, son certissimo che al primo aspetto lo abborririano come un aspide, o veramente se ne fariano beffe come di cosa vilissima, e più estimariano un buffone scioco o vero un nuovo inventore de qualche sceleritate che quello. (*Cort.* 3.8, seconda redazione)⁴⁸

Nel passaggio alla terza redazione l'inversione dei termini delle coppie segnala a livello formale il cambiamento di prospettiva, per cui l'attenzione viene rivolta ai principi che devono disporsi ad ascoltare

saper viene innanzi agli anni, e massimamente in quelle cose che si imparano con la esperienza, non so come, essendo di età provetto, se gli convenga l'essere innamorato; atteso che, come questa sera s'è detto, l'amor ne' vecchi non riesce e quelle cose che ne' giovani sono delizie e cortesie in essi sono pazzie ed inezie ridicole [...]. Però se questo vostro Aristotile, cortegian vecchio, fosse innamorato e facesse quelle cose che fanno i giovani innamorati, come alcuni che n'avemo veduti a' dì nostri, dubito che si scorderia d'insegnar al suo principe, e forse i fanciulli gli farebbon drieto la baia e le donne ne trarebbon poco altro piacere che di burlarlo» (*Cort.* 4.49).

⁴⁸ La fonte è un passo dell'opuscolo *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* 1 (Plut. *mor.* 777): «Se invece [i filosofi] raggiungono un magistrato, un politico, uno dedito all'azione, lo riempiono di virtù e di bontà, e tramite una sola persona giovano a molti, come Anassagora, che fu in domestichezza con Pericle, Platone con Dione e Pitagora con gli uomini più illustri d'Italia. Lo stesso Catone, lasciando l'esercito, navigò per mare incontro a Atenodoro, e Scipione mandò a chiamare Panezio quando il senato lo incaricò [...]» (PLUTARCO, *Consigli ai politici*, introduzione di S. BETA, traduzione e note di G. GIARDINI, Milano 2007).

i filosofi. Questi, da «severi» e improponibili maestri che insegnano «senz'arte», diventano punti di riferimento, atti a valorizzare e giustificare il discorso pedagogico del *Cortegiano*⁴⁹. La deprecazione diviene allora esortazione:

Ma piacesse a Dio che i príncipi de questi nostri tempi accompagnasero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro pareva bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni istanza di componer la vita sua sotto la norma d'omini singolari; come Epaminunda di Lisia Pitagorico, Agesilao di Senofonte, Scipione di Panezio, ed infiniti altri. (*Cort.* 4.8)

Come ha sottolineato Claudio Scarpati, i tempi non consentono più un rapporto diretto con il principe, ma richiedono la capacità di «adescare» l'animo e di infondere a poco a poco le virtù con qualche «inganno salutare» grazie alla «cortegiania», che l'opera vuole appunto insegnare⁵⁰. La risistemazione del periodo segnala dunque il passaggio dal modello classico della *institutio principis*, presente nella seconda redazione con i discorsi di carattere morale su vizi e virtù (peraltro recuperati nel nuovo assetto senza cambiamenti), alla nuova prospettiva della terza, di dialogo tra principe e cortigiano su un piano

⁴⁹ La stessa funzione ricopre l'elemento polemico, che rimane comunque, allo scopo di marcare la distanza temporale: «Ma se ad alcuni de' nostri príncipi venisse innanti un severo filosofo, o chi si sia, il qual apertamente e senza arte alcuna volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù ed insegnar loro i boni costumi e qual vita debba esser quella d'un bon principe, son certo che al primo aspetto lo abborririano come un aspide, o veramente se ne fariano beffe come di cosa vilissima» (*Cort.* 4.8).

⁵⁰ C. SCARPATI, *Dire la verità al principe. «Cortegiano IV, 5»*, in AA.VV., *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 9-54. In *Cort.* 4.47 della terza redazione viene aggiunto l'esempio di Callistene, che, privo dei modi della «cortegiania», come sappiamo fallisce la propria missione educativa: «Di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di bon cortegiano; il che non seppe far Calistene, ancorché Aristotile glielo mostrasse; ché, per voler esser puro filosofo e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la cortegiania, perdé la vita e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro». Anche in questo caso Castiglione ha parzialmente riutilizzato materiale precedente, in quanto il riferimento a Callistene, poi espunto, era presente a conclusione della riprensione sui vecchi nel proemio del secondo libro: «e dicono Aristotele essere versato nella corte di Alessandro et avere quasi insegnato a Calistene, suo discipulo, di adularlo» (*Cort.* 2.4 della seconda redazione).

di parità, non ostentato, ma tale da eliminare il timore del cortigiano di essere contraddetto⁵¹. Si tratta cioè dell'esercizio della «sprezzatura» nell'ambito politico, ovvero dell'arte simulata di ammaestrare. In questo modo è possibile spiegare anche l'eliminazione del riferimento a Plutarco e Traiano: non solo per celare la «parte preponderante assegnata a Plutarco», come ipotizza Scarpati⁵², ma soprattutto per segnare lo stacco dal modello tradizionale della *institutio principis* di cui l'*Institutio Traiani*, attribuita allora proprio a Plutarco, costituiva un illustre esempio. La soppressione dell'unico riferimento esplicito a Plutarco viene compensata dal ruolo rilevante che questi assume nella redazione definitiva: a fronte di secondarie eliminazioni, per lo più legate a esigenze di coesione strutturale e di efficacia espositiva⁵³, le aggiunte sono di grande rilievo in tutti i libri.

Insieme alla coppia Aristotele/Alessandro anche quella Platone/Dione viene eliminata dal capitolo ottavo, per essere ricollocata al capitolo quarantasettesimo:

Per lo medesimo modo della cortegiania Platone formò Dione Siracusano; ed avendo poi trovato quel Dionisio tiranno come un libro tutto pieno di mende e d'errori e più presto bisognoso d'una universal litura che di mutazione o correzione alcuna, per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della cortegiania, parendogli che dovessero esser tutti indarno. (*Cort.* 4.47)

⁵¹ SCARPATI, *Dire la verità al principe* cit., p. 32, e G. ARBIZZONI, «E se non volete chiamarlo cortegiano non mi dà noia» (*Cort.* IV, 47), in L. SECCHI TARUGI (a cura di), *Cultura e potere nel Rinascimento*, Atti del IX Convegno internazionale (Chianciano - Pienza, 21-24 luglio 1997), Firenze 1999, pp. 149-157.

⁵² SCARPATI, *Dire la verità al principe* cit., p. 23. Del resto, il nome di Plutarco non è l'unico a scomparire nella terza redazione: per motivi diversi anche due riferimenti a Giovanni Pontano vengono soppressi (2.35 e 2.74 della seconda redazione), così come due serie di autori illustri contemporanei (cfr. *Cort.* 3.85, nella seconda redazione).

⁵³ Cfr., ad esempio, *Cort.* 3.58 della seconda redazione: gli esempi legati al mondo greco, di Timoclia (da Plut. *Alex.* 12), Teoxena, Policreta, Telesilla, nella terza redazione sono sostituiti dal riferimento alla sola Leona. In questo modo Castiglione evita lo sbilanciamento della seconda redazione dovuto alla presenza di quattro donne greche accanto all'unica romana, Epicari, e conferisce una struttura binaria al discorso, presentando le vicende di Epicari e Leona come speculari, in ambito romano e greco.

Siamo di fronte a microspostamenti a distanza di porzioni testuali, secondo la prassi di revisione di Castiglione, che abbiamo già detto essere tendenzialmente conservativa: il riferimento a Dionisio, ancora di origine plutarcaea⁵⁴ (cfr. *Cort.* 3.30 della seconda redazione)⁵⁵, viene risistemato in modo da formare una struttura binaria. Accanto al successo è così presentato il limite dell'azione educativa nel fallimento: risultati entrambi possibili in una realtà, come quella rappresentata nel *Cortegiano*, dominata dalla necessaria compresenza di bene e di male in una «concatenata contrarietà», come emerge dal proemio del secondo libro. In una sorta di struttura circolare, si instaura un collegamento con l'elenco dei filosofi di *Cort.* 4.8, tratto dal capitolo 3.8 della seconda redazione, da cui sono stati estrapolati i riferimenti ad Aristotele e Platone: collocati nella nuova redazione al capitolo quarantasette, fungono da conclusione del discorso inaugurato al capitolo ottavo sulla funzione etico-politica del cortigiano, prima della trattazione sull'amore platonico, volta a conferire dignità speculativa al gentiluomo. Il fallimento di Platone con Dionisio rappresenta infatti l'inveramento di quanto presentato al capitolo ottavo del quarto libro: la colpa non è dell'educatore, quanto del sovrano, non disposto ad ascoltarlo, a differenza di quei principi antichi «i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro pareva bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni istanza di componer la vita sua sotto la norma d'omini singolari» (*Cort.* 4.8).

Alessandro, principe antico e personalità d'eccezione, rappresenta allora la fattibilità del modello proposto, conciliando progetto pedagogico e costruzione dell'immagine sociale. Anche il passato può così entrare nel ritratto di pittura della corte urbinata, mediante un processo di assimilazione in funzione nobilitante: mentre il presente, sottratto al divenire, viene ad acquistare prestigio e autorevolezza.

⁵⁴ *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* 4 (Plut. *mor.* 779c).

⁵⁵ «Sono adunque molti principi che sariano buoni, se gli animi loro fussero coltivati di buona creanza; e di questi parlo io, non di quelli che sono sterili, o vero inveterati nel male; come quel Dionisio il qual Platone ritrovò come un libro tutto pieno di mende e di errori e più presto bisognoso d'una universal litura che di mutazione o correzione alcuna, per non essere possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato».